

Un trionfo il suo show tra popolari canzoni d'epoca e temi attuali

# Gaber, sorrisi e stilette

*Brani semplici, così come la coreografia del suo riuscito spettacolo*

Un giorno qualche sociologo si prenderà la briga di spiegarci perché la gente, al termine di uno spettacolo di Giorgio Gaber, esca dal teatro riconciliata con se stessa e col mondo. Non sarà soltanto per aver riscottato, in quegli ineluttabili bis che allungano lo show di quaranta minuti, delle indimenticabili e splendide canzoni d'epoca (da «Porta Romana» a «La libertà»). Non è neppure perché Gaber dice quello che il pubblico vorrebbe sentirsi dire, visto che nel suo pensiero non c'è l'ombra di uno schieramento, di nessun ti-

po. Eppure, Gaber, in scena fino all'8 marzo allo Smeraldo di Milano con «Un'idiozia conquistata a fatica», scritta con l'amico di sempre Sandro Luporini, fa riflettere e commuove, fa ridere e sbigottisce.

I temi del suo nuovo lavoro (nuovo per struttura, giacché alcune canzoni e alcuni monologhi sono ripresi dal precedente) sono molteplici: la perdita dei valori, i ricordi del passato, la società dello spettacolo, il buonismo, la donna, i giovani, il mercato. A nessuno il cantautore risparmia stilette, rese ancora più acu-

te dal sorriso con il quale le lancia: a esempio, quando parla dei giovani «randagi, sempre sull'orlo del suicidio», con «l'eroico vittimismo da barboni finti e un po' frustrati, coi cervelli in avaria».

Le sue canzoni sono semplici, come semplice è la scenografia dello spettacolo, senz'altro uno dei suoi più belli: non dev'essere semplice per lui, vista l'energia profusa in tre ore sotto i riflettori. E allora, forse la chiave per capire perché la gente sia entusiasta al termine è questa: Giorgio Gaber, che pensa

con la sua testa, ci dice ciò che tutti vediamo ma non abbiamo il coraggio di dirci. E lo fa ammiccando, facendo capire che non si considera al di fuori della mischia.

Nel finale, poi, tutti i sorrisi amari si riscattano nella speranza, quando si auspica di «trovare finalmente l'audacia di frequentare il futuro con gioia», perché «la vita non muore». Questo è il senso dello spettacolo di Gaber, uno dei pochi che sanno ancora arrivare al cuore, passando per il cervello.

Andrea Pedrinelli



◆ Giorgio Gaber: per lui un trionfo allo «Smeraldo».

Un trionfo il suo show tra popolari canzoni d'epoca e temi attuali

# Gaber, sorrisi e stilette

*Brani semplici, così come la coreografia del suo riuscito spettacolo*

Un giorno qualche sociologo si prenderà la briga di spiegarci perché la gente, al termine di uno spettacolo di Giorgio Gaber, esca dal teatro riconciliata con se stessa e col mondo. Non sarà soltanto per aver riscoltato, in quegli ineluttabili bis che allungano lo show di quaranta minuti, delle indimenticabili e splendide canzoni d'epoca (da «Porta Romana» a «La libertà»). Non è neppure perché Gaber dice quello che il pubblico vorrebbe sentirsi dire, visto che nel suo pensiero non c'è l'ombra di uno schieramento, di nessun ti-

po. Eppure, Gaber, in scena fino all'8 marzo allo Smeraldo di Milano con «Un'idiozia conquistata a fatica», scritta con l'amico di sempre Sandro Luporini, fa riflettere e commuove, fa ridere e sbigottisce. I temi del suo nuovo lavoro (nuovo per struttura, giacché alcune canzoni e alcuni monologhi sono ripresi dal precedente) sono molteplici: la perdita dei valori, i ricordi del passato, la società dello spettacolo, il buonismo, la donna, i giovani, il mercato. A nessuno il cantautore risparmia stilette, rese ancora più acu-

te dal sorriso con il quale le lancia: a esempio, quando parla dei giovani «randagi, sempre sull'orlo del suicidio», con «l'eroico vittimismo da barboni finti e un po' frustrati, col cervello in avaria».

Le sue canzoni sono semplici, come semplice è la scenografia dello spettacolo, senz'alto uno dei suoi più belli: non dev'essere semplice per lui, vista l'energia profusa in tre ore sotto i riflettori. E allora, forse la chiave per capire perché la gente sia entusiasta al termine è questa: Giorgio Gaber, che pensa

con la sua testa, ci dice ciò che tutti vediamo ma non abbiamo il coraggio di dirci. E lo fa ammiccando, facendo capire che non si considera al di fuori della mischia.

Nel finale, poi, tutti i sorrisi amari si riscattano nella speranza, quando si auspica di «trovare finalmente l'audacia di frequentare il futuro con gioia», perché «la vita non muore». Questo è il senso dello spettacolo di Gaber, uno dei pochi che sanno ancora arrivare al cuore, passando per il cervello.

Andrea Pedrinelli



◆ Giorgio Gaber: per lui un trionfo allo «Smeraldo».